

IL PENSIERO DELLA CHIESA SULLA VITA Eugenio Alburquerque

La fede in Dio, in colui che si rivela “amante della vita” (Sap 11,26) e che assume la nostra carne mortale affinché l’uomo possa avere “vita in abbondanza” (Gv 10, 10), ha indotto la Chiesa a proporre nel corso dei secoli il Vangelo della vita. Il pensiero e la tradizione ecclesiastica relativi al valore della vita umana iniziano a delinarsi nei primi secoli, in epoca greco-romano. In un ambiente ostile inizia a farsi strada un messaggio profetico che raccoglie in sé tutta la radicalità e la speranza gioiosa del monte delle beatitudini.

Tuttavia, contrariamente alle apparenze, il pensiero ecclesiastico sul valore della vita umana è tutt’altro che lineare e semplice. La tradizione della Chiesa si contraddistingue per un’ampiezza e una complessità che necessariamente devono metterci in guardia di fronte a qualsiasi tentativo di semplificazione. Tale complessità, in effetti, si presenta sia sul piano diacronico che su quello sincronico¹. La ragione si deve al fatto che la questione etica sulla difesa della vita non rappresenta unicamente il principale problema morale, bensì costituisce di per sé una questione complessa e sconcertante. A questo si aggiunge che il pensiero della Chiesa si sviluppa nell’arco di venti secoli e laddove sia possibile percepire immediatamente una convergenza fondamentale, appare altresì chiara la percezione di molteplici variazioni e sfumature in termini di sostanza.

Pertanto è fondamentale indicare i limiti del nostro contributo. Nonostante il titolo di questa conferenza (a questo proposito vorrei specificare che non è mia intenzione presentare un excursus storico del pensiero della Chiesa sulla vita umana nel corso dei venti secoli trascorsi), cercherò con assoluta umiltà, di scoprire, indicare e mettere in evidenza semplicemente gli orientamenti, le linee principali del pensiero ecclesiastico, il quadro di riferimento necessario per comprendere in seguito la normativa morale da applicare alle questioni concrete. In altre parole cercherò di individuare i criteri che hanno orientato e che orientano ad oggi la valutazione della morale cristiana. Mi baserò principalmente sul ricco e fecondo insegnamento di due Papi: quello di Papa Pio XII e quello di Papa Giovanni Paolo II che a mio avviso segnano in modo decisivo il pensiero cattolico sul tema della vita. In particolare mi focalizzerò su tre documenti: la costituzione pastorale del Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes* (1965), il Catechismo della Chiesa Cattolica (1992) e l’enciclica di Giovanni Paolo II, *Evangelium vitae* (1995). Non va tuttavia dimenticato che nel laboratorio del pensiero cattolico sulla vita incontriamo altresì necessariamente l’insegnamento di tre grandi teologi: Sant’Agostino, San Tommaso d’Aquino e San Alfonso Maria de’ Liguori.

1. LA DIGNITÀ DELLA PERSONA COME FILO CONDUTTORE

Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica, riconoscendo prudentemente la grande eredità lasciata da Giovanni XXIII e da Paolo VI nonché facendo proprio il progetto pastorale del Vaticano II, afferma con vigore che: “l’uomo è il primo cammino che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione”(RH 41). In seguito, in CA, ricordando la RN di Leone XIII, aggiunge che “Suo unico scopo (della DSC) è stata la cura e responsabilità per l’uomo, a lei affidato da Cristo stesso” (CA 53). La Chiesa non può abbandonare l’uomo. Annunciando la salvezza di Dio, offrendo e comunicando la vita divina,... contribuisce ad arricchire la dignità della persona. La difesa dell’uomo e della sua dignità: è questo il grande impegno ecclesiastico. Perché l’uomo in tutta la sua verità, nella totalità della sua dimensione è compreso nel mistero della Redenzione, poiché “con ognuno Cristo si è unito, per sempre, attraverso questo mistero” (RH 40).

In realtà, nel pensiero della Chiesa sulla vita umana il filo conduttore è sempre rappresentato dall’attenzione, dalla cura, dalla difesa della dignità della persona umana. Come spiegato da Kant, l’essere umano non può essere trattato da altri, né tanto meno da sé stesso, come un semplice mezzo o uno strumento, bensì sempre come fine; è precisamente su questo che si basa la sua dignità². In questo modo, il filosofo tedesco enunciava la legge sul rispetto assoluto dell’uomo, senza riferirsi al suo fondamento. San Tommaso, esplicitamente attribuisce tale fondamento al fatto di essere stato

creato a immagine e somiglianza di Dio. L'uomo è immagine di Dio in quanto costituisce il principio delle sue opere, essendo questi dotato del libero arbitrio e del dominio sulle proprie azioni³. In altre parole esprime con chiarezza che la radice ultima della dignità umana va cercata nello straordinario rapporto che unisce l'essere umano con l'Assoluto. Secondo Giovanni Paolo II, "all'uomo è donata un'altissima dignità, che ha le sue radici nell'intimo legame che lo unisce al suo Creatore: nell'uomo risplende un riflesso della stessa realtà di Dio ... La vita che Dio offre all'uomo è un dono con cui Dio partecipa qualcosa di sé alla sua creatura" (EV 34).

Il pensiero ecclesiastico si unisce in questo modo alla vasta "corrente benefica che oramai percorre e pervade tutti i popoli della terra, resi sempre più consapevoli della dignità dell'uomo: non è affatto una «cosa» o un «oggetto» di cui servirsi, ma è sempre e solo un «soggetto», dotato di coscienza e di libertà, chiamato a vivere responsabilmente nella società e nella storia, ordinato ai valori spirituali e religiosi" (CL 5). Il pensiero ecclesiastico si è fatto interprete di questa consapevolezza in molteplici occasioni e in modi diversi, riconoscendo ed affermando la centralità della persona sia nella vita privata che in quella sociale, nella quale secondo l'affermazione di Pio XII, l'uomo "deve essere e rimanere soggetto, fondamento e fine"⁴.

Secondo Giovanni XXIII, la dignità della persona si colloca alla base dei diritti umani (PT 9-27), mentre secondo il Concilio Vaticano II, costituisce concretamente il fondamento del diritto e delle attenzioni alla vita, proclamando:

"Tutto ciò che è contro la vita stessa, come ogni specie di omicidio, il genocidio, l'aborto, l'eutanasia e lo stesso suicidio volontario; tutto ciò che viola l'integrità della persona umana, come le mutilazioni, le torture inflitte al corpo e alla mente, le costrizioni psicologiche; tutto ciò che offende la dignità umana, come le condizioni di vita subumana, le incarcerazioni arbitrarie, le deportazioni, la schiavitù, la prostituzione, il mercato delle donne e dei giovani, o ancora le ignominiose condizioni di lavoro, con le quali i lavoratori sono trattati come semplici strumenti di guadagno, e non come persone libere e responsabili: tutte queste cose, e altre simili, sono certamente vergognose. Mentre guastano la civiltà umana, disonorano coloro che così si comportano più ancora che quelli che le subiscono e ledono grandemente l'onore del Creatore" (GS 27).

Giovanni Paolo II basa tutte le esigenze etiche legate sulla dignità della persona, ricordando concretamente, che "l'origine e il fondamento del dovere di rispettare assolutamente la vita umana sono da trovare nella dignità propria della persona e non semplicemente nell'inclinazione naturale a conservare la propria vita fisica. Così la vita umana, pur essendo un bene fondamentale dell'uomo, acquista un significato morale in riferimento al bene della persona che deve essere sempre affermata per sé stessa" (VS 50). Partendo dalla dignità umana, Giovanni Paolo II tocca il tema dei metodi di punizione cruenti quali la pena di morte (EV 56), condannando altresì con fermezza l'aborto e ribadendo che "l'essere umano va rispettato e trattato come una persona fin dal suo concepimento" (EV 60) nonché respingendo l'eutanasia, in quanto espressione dell'eliminazione deliberata di un essere umano (EV 65). Questo stesso principio orienta la valutazione della morale negli interventi tecnici inerenti la sperimentazione, la manipolazione e la selezione degli embrioni, essendo scienza e tecnica ordinate rispetto all'uomo; questi infatti né determina l'origine e lo sviluppo, l'orientamento del loro scopo e la consapevolezza dei loro limiti scaturisce dalla persona stessa e dai suoi valori morali (Cfr. DV 8), proprio perché "L'essere umano va rispettato e trattato come una persona fin dal suo concepimento e, pertanto, da quello stesso momento gli si devono riconoscere i diritti della persona, tra i quali anzitutto il diritto inviolabile di ogni essere umano innocente alla vita" (DV 30; EV 60). Sin dal principio, la vita umana porta l'impronta di Dio che crea l'uomo "a sua immagine e somiglianza", facendolo riappropriare della sua dignità. L'uomo non è più oggetto, bensì soggetto e in quanto tale deve essere trattato come signore e persona.

In realtà, tutto il pensiero della Chiesa sintetizza un riconoscimento deciso e sincero del valore della vita umana. La base è costituita indubbiamente dalla filosofia personalista che contempla con vigore la dignità della persona. Tale pensiero, tuttavia, risulta ulteriormente rafforzato dalla

professione di fede nel Dio Creatore e in Signore Gesù Cristo, davanti alla cui luce si svela il mistero di vita dell'essere umano (Cfr. GS 22).

2. I PRINCIPI CLASSICI DELLA MORALE CATTOLICA SULLA VITA

La centralità della persona nel pensiero morale della Chiesa rappresenta un dato certo. Essa si esprime necessariamente nel riconoscimento del valore della vita in sé stessa e per sé stessa. È importante sottolineare pertanto che secondo la tradizione della Chiesa, il valore della vita umana può e deve essere affermato indipendentemente da qualsiasi approccio religioso, in particolare perché ha valore in sé e per sé. Con il riferimento a Dio, la dignità della persona non viene affatto svilita, ma piuttosto incontra un fondamento ancor più deciso. In questo senso, unitamente all'autonomia dell'uomo è possibile riconoscere altresì la sovranità di Dio.

2.1. La signoria di Dio

Nel pensiero cristiano, un'altra costante è data dalla definizione della base del valore della vita nella signoria di Dio. L'insegnamento della Chiesa sottolinea che Dio è l'unico padrone e sovrano della vita umana: "La vita dell'uomo proviene da Dio, è suo dono, sua immagine e impronta, partecipazione del suo soffio vitale. Di questa vita, pertanto, Dio è l'unico signore" (EV 39). Solo Lui può disporne liberamente; l'uomo è semplicemente un ministro che deve rispondere del bene che gli viene affidato. Poiché come spiega il Concilio Vaticano II, "Dio, padrone della vita, ha affidato agli uomini l'altissima missione di proteggere la vita: missione che deve essere adempiuta in modo degno dell'uomo" (GS 51).

Queste parole del Concilio determinano la natura del dominio di Dio e dell'uomo sulla vita umana. La signoria di Dio non mette a repentaglio, né sminuisce in alcun modo la responsabilità dell'uomo sulla propria vita. La signoria di Dio non va intesa in senso antropomorfo; non va paragonata al dominio o alla proprietà dell'uomo sulle cose. Dio è il signore della vita, essendo Egli stesso la sua origine. È Lui a volere la vita e a creare l'amore. Precisamente in virtù di tale amore, l'uomo appartiene a Dio. La vita rappresenta il primo talento che Dio affida alla libertà dell'uomo.

Per tale motivo, la signoria di Dio non riduce la libertà responsabile dell'uomo. Come il Creatore ha messo il creato nelle mani dell'uomo, allo stesso modo vi pone il dono della vita: "Difendere e promuovere, venerare e amare la vita è un compito che Dio affida a ogni uomo, chiamandolo, come sua palpitante immagine, a partecipare alla signoria che Egli ha sul mondo" (EV 42). La vita umana è autenticamente la vita dell'uomo.

Tuttavia la sovranità di Dio esprime, senza dubbio alcuno, che l'uomo non è padrone assoluto della propria vita. Dinanzi alla signoria di Dio, la tradizione cristiana parla dell'uomo come ministro: "Come già di fronte alle cose, ancor più di fronte alla vita, l'uomo non è padrone assoluto e arbitro insindacabile, ma - è ministro del disegno di Dio" (EV 52; HV 13). Si tratta, infatti, di un compito che implica il vero dominio dell'uomo, sebbene si tratti di un dominio relativo; in altre parole deve esercitarlo con la consapevolezza che deve rendere conto del modo in cui vive la propria vita. La sovranità di Dio impone obbedienza e realizzazione della Sua volontà. L'uomo deve vivere, preoccuparsi e condurre una vita come persona: a partire dalla ragione, dall'amore, e dalla libertà⁵.

2.2. Inviolabilità della vita umana

Se Dio è padrone della vita perché ne detiene l'origine, allora la vita umana è sacra proprio "perché, fin dal suo inizio, comporta l'azione creatrice di Dio e rimane per sempre in una relazione speciale con il Creatore, suo unico fine" (EV 53; DV 5; CEC 2258). L'inviolabilità della vita è un segno dell'inviolabilità della persona ed è eco dell'atto creativo di Dio che risuona nel cuore dell'uomo. In modo costante ed unanime il magistero della Chiesa ha proposto il carattere assolutamente inviolabile della vita umana, formulandolo nel quinto precetto del decalogo: "non uccidere" (Ex

20,13). In questo senso, sin dai primi secoli, oltre all'apostasia e all'adulterio, l'omicidio veniva considerato uno dei peccati più gravi e la penitenza richiesta era particolarmente dura e lunga, prima che all'omicida pentito fosse concesso il perdono e la riammissione alla comunità ecclesiastica.

Pur tuttavia, anche insegnando fermamente il valore e l'invulnerabilità della vita umana, la tradizione morale cattolica ha ammesso alcune eccezioni. Fra queste, probabilmente le più importanti riguardano la morte dell'aggressore in caso di legittima difesa, la pena capitale e la cosiddetta "guerra giusta". L'accettazione però di tali eccezioni implica necessariamente la dichiarazione dell'invulnerabilità unicamente per un tipo di vita, ovverosia per la vita dell'innocente. Secondo la corrente tomista, e contrariamente all'interpretazione di Escoto, il divieto "non uccidere" viene inteso nel senso di "non togliere la vita all'innocente e al giusto" (Ex 23,7). Ecco dunque che Giovanni Paolo II corregge e puntualizza che "il comandamento «non uccidere» ha valore assoluto quando si riferisce alla persona innocente... In effetti, l'invulnerabilità assoluta della vita umana innocente è una verità morale, esplicitamente insegnata nelle Sacre Scritture, costantemente sostenuta nella Tradizione della Chiesa e unanimemente proposta dal suo Magistero" (EV 57). Tale distinguo fra innocente e colpevole, ampiamente appoggiato nel pensiero ecclesiastico dedicato alla vita umana, altro non è che il riflesso di un sentimento diffuso nella coscienza degli individui e dei popoli. A prima vista non sembra condurre a problemi di portata maggiore, ma in realtà emerge sempre più la necessità di depurare e purificare il significato di tali concetti.

2.3. Il principio del duplice effetto

Secondo il Catechismo, la legittima difesa della persona e delle società non costituisce un'eccezione al divieto della morte dell'innocente (Cfr. CEC 2263). A dimostrazione di tale argomentazione si cita il seguente testo di San Tommaso: "L'azione di difendersi reca con sé un duplice effetto: l'uno è la conservazione della propria vita, l'altro è la morte dell'aggressore. Il primo è quello veramente voluto, l'altro non lo è"⁶.

Già in questo passo incontriamo la formulazione del cosiddetto principio del duplice effetto. La tradizione morale cristiana ha fatto frequentemente ricorso a tale principio. Le sue premesse si trovano già in San Tommaso, sebbene esso sia stato adottato espressamente a partire dal XVI secolo, raggiungendo il culmine ai tempi di Papa Pio XII, il quale lo utilizzò sovente per chiarire alcune questioni di grande complessità. Secondo la formulazione tradizionale, eticamente è possibile compiere un'azione che sortisca un effetto positivo e uno negativo se l'azione in questione è di per sé positiva o indifferente al tempo stesso; se l'agente morale dell'azione intende ottenere un effetto positivo (sebbene sia in grado di prevedere e permettere l'effetto negativo), e se esiste un motivo sufficiente per permettere l'effetto negativo e l'effetto positivo non si produce attraverso il negativo⁷.

Il pensiero ecclesiastico è stato applicato ad esempio in un numero considerevole di casi concreti, come ad esempio a quello dell'aborto indiretto⁸, del suicidio indiretto, dell'omicidio indiretto di innocenti. L'enorme contributo di questo principio si basa nella sua intenzione di raggiungere l'oggettività nell'ambito delle decisioni che interessano la vita umana, impedendo, in questo modo, valutazioni puramente soggettive e arbitrarie. Tuttavia le limitazioni inerenti hanno motivato nel XX secolo una forte critica che ha indotto molti moralisti a non considerarlo valido per la soluzione dei casi conflittuali. Lo stesso Papa Pio XII ha dovuto enunciare il principio della totalità. Attualmente, si preferisce un'impostazione che prenda in considerazione i valori impliciti e che conceda un margine più ampio alla decisione responsabile della persona.

2.4. Il principio della totalità

Il principio della totalità afferma che in prima istanza le parti dell'organismo sono al servizio dell'integrità della persona. Conseguentemente, tali parti possono essere sacrificate al tutto.

Secondo tale formulazione di Papa Pio XII: “La parte esiste per il tutto, e che di conseguenza il bene della parte resta subordinato al bene del tutto: che il tutto è determinante per la parte e può disporre nel proprio interesse”⁹.

Attraverso tale principio, Pio XII rispondeva alle difficoltà iniziali di taluni moralisti sul tema del trapianto di organi provenienti da un donatore vivo, a seguito di un previo espianto. Senza dubbio alcuno, il principio della totalità si è dimostrato estremamente utile per risolvere alcuni problemi, fra i quali si annovera in particolare quello correlato alla legalità morale dell’espianto di organi e alla sospensione di alcune funzioni organiche¹⁰.

Tuttavia la sua pretesa di assolutezza fu successivamente contestata a causa delle difficoltà legate alla sua applicazione concreta e della sua enorme ambiguità in caso di applicazione sia all’organismo umano che all’organismo sociale. Così, non pochi sono stati coloro che prendendo a esempio gli insegnamenti di San Tommaso, hanno giustificato l’applicazione della pena capitale¹¹. Altri per contro si sono appoggiati a lui per giustificare la liceità dei metodi artificiali di natalità, mentre Paolo VI nel suo *Humanae vitae* (n° 14) ne escludeva espressamente l’applicazione in quest’ambito. Lo stesso Pio XII ha dovuto desautorare l’interpretazione secondo cui gli individui in quanto parte di un organismo sociale, potrebbero essere sacrificati a beneficio del benessere collettivo¹². Tale ampliamento è stato invocato frequentemente dal nazismo per giustificare la manipolazione e l’annichilazione di soggetti infermi, disabili ovvero appartenenti a determinati gruppi e razze. Ne risulta che tale interpretazione è immorale e lede gravemente la dignità della persona che cessa di essere considerata fine a sé stessa per essere ridotta a semplice mezzo.

2.5. Mezzi ordinari e straordinari

Con il passare dei secoli, il pensiero cristiano ha affermato il valore della vita umana e il dovere di difenderla e di salvaguardarla, sebbene non a qualunque prezzo. Per fissare i limiti di tale obbligo, già nel XVI secolo viene coniata l’espressione “mezzi ordinari e straordinari”. A tale distinzione ricorrono frequentemente i moralisti dei secoli scorsi che la interpretano, prendendo in considerazione soprattutto tre criteri: il costo economico, la sofferenza implicita e l’accettazione o il rifiuto personale. Tale principio etico è stato altresì avallato dal magistero della Chiesa, in particolare da Papa Pio XII e applicato nell’ambito della valutazione morale di alcuni trattamenti medici, interventi chirurgici e casi di eutanasia e distanasia.

Il pensiero ecclesiastico, affidandosi a tale principio, considerava obbligatorio l’utilizzo dei mezzi ordinari, a discapito di quelli straordinari. Così, Papa Pio XII in risposta ad alcuni quesiti su trattamenti medici onerosi affermava che esiste l’obbligo di conservare la vita e la salute “ma esso non obbliga, generalmente, che all’impiego dei mezzi ordinari (secondo le circostanze di persone, di luoghi, di tempo, di cultura), ossia di quei mezzi che non impongono un onere straordinario per se stessi o per altri”¹³.

Tuttavia, dinanzi alla sua ambiguità e alla difficoltà di stabilire tecnicamente ciò che è ordinario e ciò che è straordinario, questo principio perse progressivamente terreno, fino a far sì che il quesito fosse posto da un’altra prospettiva, integrando la scala della proporzionalità. In questo senso si esprime la dichiarazione della Congregazione per la Dottrina della Fede sul tema dell’eutanasia: “Finora i moralisti rispondevano che non si è mai obbligati all’uso dei mezzi “straordinari”. Oggi però tale risposta, sempre valida in linea di principio, può forse sembrare meno chiara, sia per l’imprecisione del termine che per i rapidi progressi della terapia. Perciò alcuni preferiscono parlare di mezzi sproporzionati”¹⁴.

Il principio etico implica una nuova impostazione. Sempre nello stesso documento della Congregazione per la Dottrina della Fede si prendono in considerazione non soltanto le caratteristiche della terapia adottata, bensì anche la situazione del malato e le implicazioni psicologiche, spirituali, familiari e sociali. Gradualmente tale considerazione relativa ai mezzi proporzionati/sproporzionati ha modificato il pensiero cattolico sul principio classico dei mezzi ordinari e straordinari. In questo senso Giovanni Paolo II, in tema di eutanasia, afferma: “Si dà

certamente l'obbligo morale di curarsi e di farsi curare, ma tale obbligo deve misurarsi con le situazioni concrete; occorre cioè valutare se i mezzi terapeutici a disposizione siano oggettivamente proporzionati rispetto alle prospettive di miglioramento. La rinuncia a mezzi straordinari o sproporzionati non equivale al suicidio o all'eutanasia; esprime piuttosto l'accettazione della condizione umana di fronte alla morte" (EV 65).

3. NUOVI PRINCIPI E ORIENTAMENTI

Per molto tempo, attraverso tali principi etici è stato espresso e sviluppato il pensiero e l'insegnamento della Chiesa sulla vita umana. Nonostante le critiche e le ambiguità, questi principi hanno di fatto formato ed educato la coscienza morale nel rispetto della vita, offrendo altresì ai fedeli e a tutti gli uomini di buona volontà orientamenti preziosi su problemi concreti, basati sempre sull'antropologia e sulla fede cristiana. Tuttavia il pensiero ecclesiastico resta pur sempre vivo e dinamico. L'attenzione prestata alla Parola e ai segni del tempo, i nuovi problemi nati in quest'ambito (problemi di una tale complessità da suscitare immensa passione) i grandi progressi realizzati in campo tecnico-scientifico, insomma tutto ciò sta inducendo la Chiesa, in questo momento storico, ad avviare una riflessione di ampia e profonda portata sulle questioni implicite nel valore della vita umana. Analogamente, si stanno sviluppando nuove posizioni che progressivamente dovranno contribuire alla formazione e all'orientamento della coscienza dei fedeli. Di seguito vorrei brevemente fare riferimento ad alcune di queste posizioni.

3.1. Dono e responsabilità

Probabilmente l'espressione sintetica dei principi morali fondamentali potrebbe più semplicemente essere quella di considerare la vita come dono e responsabilità al tempo stesso. Da una parte, il pensiero ecclesiastico, seguendo l'ispirazione biblica, sottolinea la relazione esistente fra Dio e la vita umana. La vita rappresenta un dono dell'amore di Dio; ovvero sia il bene più prezioso che Dio possa offrire e che raggiunge il suo significato più sommo quando si prefigura come dono (Cfr. EV 39, 49, 51). D'altra parte, il dono viene affidato come compito e responsabilità all'uomo, il quale è chiamato a difendere e promuovere, rispettare, salvaguardare e amare la vita che gli è stata affidata. È così che Giovanni Paolo II afferma concretamente quale sia la responsabilità umana specifica in merito al creato "che Dio ha posto al servizio della sua dignità personale, della sua vita: in rapporto non solo al presente, ma anche alle generazioni future" (EV 42); specificando altresì quale la sua responsabilità nei confronti della vita propriamente umana, "che tocca il suo vertice nella donazione della vita mediante la generazione da parte dell'uomo e della donna nel matrimonio" (EV 43).

È estremamente importante che il pensiero ecclesiastico continui a mantenere uniti questi due aspetti decisivi, ai fini della comprensione del messaggio cristiano sulla vita. Insieme, infatti, legati da un vincolo intimo e stretto, delineano un orizzonte di fede e di umanesimo, di umile dipendenza e di appassionante autonomia, di diritto e di dovere, di gratitudine e di impegno.

3.2. Qualità della vita

Il concetto della "qualità della vita" è, di fatto, relativamente recente e ad oggi il suo uso risulta spesso confuso e poco critico. Ciò nondimeno si tratta di un concetto che è ormai entrato a far pienamente parte della riflessione etica e che inizia a comparire altresì nel magistero ecclesiastico (Cfr. SRS 28, CA 36, EV 27). Se dunque il pensiero morale della Chiesa ribadisce con vigore il valore, la dignità e l'inviolabilità della vita, ritengo che tale criterio, privo di qualsiasi ambiguità, debba entrare a far parte dei criteri del discernimento morale. Ecco allora che nell'ambito delle gravi questioni esposte al giorno d'oggi sul tema della vita umana, il ricorso al concetto della qualità della vita appare inevitabile. Essendo, infatti, umana, la vita deve essere riconosciuta e accettata in tutta la sua qualità umana. Nel caso di una vita intensa, poi, essa deve necessariamente

essere accompagnata da ciò che è umano, affinché possa assumere i tratti e le qualità che la rendono soddisfacente e piacevole alle persone.

Occuparsi dunque della qualità della vita è una vera e propria esigenza morale. Tale criterio trova applicazione concreta soprattutto in una serie di situazioni nelle fasi iniziali della vita, in cui si pone la questione della sua realizzabilità, così come in circostanze appartenenti alle fasi terminali della vita, al fine di chiarire, laddove possibile, la continuazione della stessa. Tale applicazione si trova altresì in azioni e interventi genetici che possono alterare la natura dell'uomo, così come nel grave problema dei nostri giorni, ovverosia quello dell'ecologia.

L'aspetto più importante che implica tale criterio e che potrebbe sfociare in alcuni dei contributi del pensiero cristiano, forse, è dato dal fatto che la qualità della vita dipende sempre da una concezione dell'uomo. In altre parole, trattandosi di un criterio di discernimento morale, la qualità della vita va intesa nel suo rapporto con l'umanizzazione¹⁵.

3.3. La vita dei poveri

Il Dio della vita è il Dio della giustizia e, per questo stesso motivo, è il Dio dei poveri; il Dio che difende la vita di coloro che sono minacciati dalle ingiustizie perpetrate dai più potenti. Il pensiero cristiano ha sottolineato sempre che qualunque vita umana è sempre importante e degna di rispetto e protezione: quella di un neonato, di un anziano invalido, quella dei sani e degli ammalati, quella dei ricchi e dei poveri. La profezia del compimento rivela dunque la sua necessità. Giovanni Paolo II, riferendosi alle esigenze positive del comandamento "non uccidere", fa espressamente riferimento alla preoccupazione di "garantire e salvaguardare le situazioni di vita debole e minacciata: il forestiero, la vedova, l'orfano, il malato, il povero in genere" (EV 41), mostrando come con il Vangelo di Gesù tali esigenze positive, già presenti nell'Antico Testamento "acquistano vigore e slancio nuovi e si manifestano in tutta la loro ampiezza e profondità" (EV 41).

Forse il pensiero della Chiesa sulla vita, sempre vigoroso e profetico, acquisterebbe maggiore credibilità, se fosse collocato con maggiore fermezza e coerenza dalla parte dei poveri, salvaguardandone la vita, il pane e i diritti degli umiliati e degli oppressi del mondo in cui viviamo. Altrettanto necessarie sono la determinazione e la coerenza che contraddistinguono le condanne di aborto e di eutanasia per difendere la vita di coloro che vivono e muoiono male, di coloro che subiscono "il peso intollerabile della miseria" (SRS 13).

3.4. La vita come donazione

Probabilmente l'affermazione così sconvolgente dell'inviolabilità della vita nella tradizione della Chiesa ha nascosto un altro aspetto fondamentale del pensiero cristiano: l'esempio di Cristo che rinuncia alla sua vita per amore. Nella sezione conclusiva del secondo capitolo della sua enciclica *Evangelium vitae*, Giovanni Paolo II si sofferma a contemplare il mistero della Croce per scoprirvi "il compimento e la rivelazione piena di tutto il Vangelo della vita". Secondo Giovanni Paolo II, con la sua morte, Gesù illumina il senso della vita e della morte di ogni essere umano, proclamando che "la vita raggiunge il suo centro, il suo senso e la sua pienezza quando viene donata" (EV 51).

Se dunque la vita è un dono e un valore, un diritto e un dovere, se implica rispetto, protezione e responsabilità, allora l'esempio di Gesù integra un'altra dimensione essenziale che deve essere annunciata con ancor più gioia e proclamata nel messaggio cristiano: Egli è "il buon pastore che offre la vita per le pecore" (Gv 10, 11); Egli dona la sua vita "perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10, 10). E poiché "da questo abbiamo conosciuto l'amore, egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli" (1 Gv 3,16).

Pur trattandosi di un valore fondamentale, la vita non rappresenta un valore assoluto: seguendo l'esempio di Cristo, noi, in quanto suoi proseliti, dobbiamo essere disposti a offrirla, donarla e sacrificarla per amore.

3.5. Il dialogo con l'etica laica

Il Vangelo della vita, spiega Giovanni Paolo II, non è destinato unicamente ai fedeli, bensì a tutti. La salvaguardia e la difesa della vita, infatti, non sono prerogativa dei soli cristiani, ma appartengono a qualsiasi coscienza umana in cerca della verità e che si preoccupi del destino dell'umanità. Attraverso la fede cristiana contempliamo la vita come un valore sacro, come un dono meraviglioso dell'amore di Dio. Questo tuttavia non nega in alcun modo il suo valore umano di fondo, le cui esigenze etiche sono immediatamente intelligibili con la ragione a ciascun essere umano (Cfr. EV 101). Come sostenuto nel Concilio Vaticano, "la fede infatti tutto rischiarava di una luce nuova, e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo, orientando così lo spirito verso soluzioni pienamente umane" (GS 11).

Attualmente, l'etica della vita si racchiude in un ampio corpo dottrinale che si apre ai problemi ardui legati agli straordinari progressi registrati in campi come la biologia, la genetica e la medicina. Alle più antiche difficoltà, se ne aggiungono delle nuove che necessitano di una profonda riflessione e del discernimento morale: la procreazione assistita, la manipolazione embrionale, l'ingegneria genetica, gli esperimenti medici, la clonazione a scopo terapeutico, la pratica dell'eutanasia ecc. Tutte queste problematiche aprono una serie di interrogativi di carattere non solo etico bensì anche antropologico, giuridico e sociale. Si tratta di questioni che si riferiscono, in ultima analisi, al senso e al destino dell'individuo, al significato più ricco e profondo dell'amore e della vita, all'orizzonte dell'umanizzazione e dello sviluppo umano.

Nel quadro dunque di una società pluralista, in cui convivono e competono molteplici approcci e proposte morali nonché concezioni dell'uomo e del mondo non sono pochi coloro i quali postulano che la Bioetica – come etica della vita – debba essere un'etica razionale, autonoma e secolare, di natura non direttamente religiosa. Ovviamente, in tale contesto culturale, il pensiero cristiano deve sempre essere disposto al dialogo con le scienze della vita, alla collaborazione leale con coloro che cercano di rinnovare la società e si preoccupano di instaurare una vera e propria cultura dell'amore e della vita.

CONCLUSIONE: IL DECALOGO DELLA VITA

Senza averlo previamente previsto, la mia riflessione si è articolata intorno a dieci nuclei, a partire dai quali ritengo che il pensiero della Chiesa abbia fondamentalmente elaborato la proposta morale sul tema della vita umana. Per concludere, vorrei ora cercare di sintetizzare tali aspetti (e questa volta lo farò deliberatamente) riconducendoli a dieci verbi che vorrei proporre come sintesi di un'etica cristiana della vita umana. Si tratta dei verbi: amare, ammirare, essere grati, rispettare, proteggere, preoccuparsi, curare, donare, educare e celebrare.

1. Amare: Il primo comandamento è quello dell'amore: amare la vita che ci è stata donata per amore e nell'amore. Amarla ogni giorno con passione; amare la propria vita e quella dei nostri fratelli, dei deboli, dei poveri; la vita nascente e quella vissuta. Come il precetto biblico, contiene tutto il decalogo. Tutti gli altri precetti, norme e orientamenti, come direbbe San Paolo, non sono altro che espressione dell'insegnamento contenuto nella frase "amerai la vita con passione".

2. Ammirare: L'amore, prima ancora che a compiere delle norme, ci invita ad ammirare, a lasciarci coinvolgere e sorprendere dalla vita, a contemplarla nel suo mistero e a provare il piacere e la gioia di vivere, ma anche a urlare forte, da dentro il cuore: "vivere: che meraviglia che enigma!"

3. Essere grati: L'amore fa scaturire un sentimento di gratitudine. Perché mai la gratitudine non dovrebbe essere un dovere morale? Rendere grazie per il gran dono ricevuto, un dono insostituibile e irripetibile. Perché nessuno mai vedrà il mondo con i miei occhi, né lo accareggerà con le mie mani, non pregherà con le mie labbra e non amerà con il mio cuore.

4. Rispettare: L'amore implica rispetto, un rispetto sacro. Questo significa anche osservare la vita altrui, accettarla, volere che quella vita cresca e si sviluppi come vita umana. Inoltre, significa anche

responsabilità nei confronti della propria vita e di quella altrui, così come verso il creato e la madre Terra.

5. Proteggere: Perché la vita umana è circondata da pericoli: violenza, distruzione e morte la minacciano costantemente. Proteggere e difendere soprattutto la vita dei deboli e dei più poveri.

6. Preoccuparsi di tutto e di tutti, sviluppare le possibilità, ricondurle alla loro autentica qualità umana; preoccuparsi della salute e della vita e lottare contro qualsiasi cosa che la sminuisca, la disturbi o ne indebolisca il valore.

7. Curare le ferite, la malattia e la sofferenza ed essere in grado di accompagnare i feriti, coloro che soffrono, coloro che vivono e che muoiono in condizioni disagiate.

8. Donare: Dare la vita, dividerla, condividerla e donarla ogni giorno fra i fratelli, così come la donò e come la dona ogni giorno Gesù. È questa la dimostrazione d'amore più grande; una dimostrazione infinita di solidarietà.

9. Educare al valore della vita: trasmetterne non solo il valore, bensì proporre anche il Vangelo della vita, costruire insieme a tutti gli uomini di buona volontà la vera cultura della vita.

10. Celebrare: La vita è sempre un culto. Essa è di per sé manifestazione di lode, poiché qualsiasi vita umana è un prodigio d'amore. Celebrare la vita significa, in sostanza, celebrare il Dio della vita. Il servizio a favore della vita rappresenta il vero culto spirituale dedicato a Dio.